mente, non sovvenendomi bene quanto mi disse, non avendolo su di questa interrogato. Desiderarei sapere se le Corone devono essere tutte simili rapporto al contorno, avendone ella segnate alcune così (segue lo schizzetto di una corona con le punte): la ferrea non ha alcuna punta ».

L'Appiani gli rimandava il foglio col disegno di una corona semplice, indicando dove andava posta la scritta, e aggiungeva: « fondo blu dei listelli e caratteri d'oro », osservava che i rami di quercia e d'alloro dovevano andare « all'insù » e non all'ingiù come aveva fatto Raffaele; e su un terzo schizzetto, nel quale la corona non poggiava più a metà sui rami, ma questi la racchiudevano in un cerchio e sotto il quale — è sua la calligrafia — il padre Giocondo, dando una mano al figlio Raffaele, chiedeva : « Si domanda di qual colore devono essere i caratteri (della scritta), avendo fissato il contorno d'oro », l'Appiani rispondeva: « I caratteri bleau ». Le indicazioni dei colori ci pongono di fronte a quest'altra domanda: si trattava di stampa oppure di un'insegna onorifica, che Raffaele avrebbe attentamente disegnata per poi passarla allo smaltatore e all'orefice? O tutte e due le cose insieme? Non si capisce bene: ma il piccolo problema sarà certamente chiaribile da altri.

L'Appiani aggiungeva poi questo affettuoso saluto al giovane Albertolli: « Mille cordiali saluti e ringraziamenti al mio Raffaellino, egualmente ai bravi Genitori e famiglia ».

ANTICO AFFRESCO A VIGANELLO.

Il centro di Viganello conserva il suo bel volto antico (ma quei vicoli asfaltati, che stonatura!.....): alte case settecentesche, qualche bel portale in vivo, un'antica inferriata di finestra, e due case, forse le più vecchie del paese, con la scala esterna che porta al primo piano, perchè il pianterreno era occupato dalle cantine. Quella nel vicolo dei Pini è abbastanza intatta, con la sua larga gronda: e col gran ciuffo verde delle piante che sporge dall'orto di fronte, forma un bellissimo motivo pittorico. L'altra, in Contrada vecchia, è più guasta e manomessa dal tempo, ma conserva sulla facciata un vasto affresco, che sta tra la fine del '400 e i primi del '500, che, senza essere un pezzo eccezionale, sarà pur bene annotare in queste pagine. Rappresenta la Vergine col bambino, fra San Rocco e San Sebastiano: tema tradizionale, tradotto sulla parete dall'ignorato pittore con larga franchezza. Il tempo però ha cancellato molto: i volti sono quasi scomparsi, la Vergine è quella che ha sofferto di più scrostata e grattata, S. Sebastiano è ridotto a una larva, e chi s'è salvato meglio è San Rocco. Sta sulla casa di Guido Agosti. Nella casa seguente si vedono ancora le estreme tracce di un Cristo crocefisso, che si indovina per quel che ne rimane: i bracci e il piede della croce: perchè tutto il resto è stato sacrificato dall'apertura di una finestra.

BIBLIOGRAFIA

« CAPPELLE DEL TICINO » DI PIERO BIANCONI.

Riprendiamo la penna per parlare di questo nuovo libro di Piero Bianconi: « Cappelle del Ticino ». Lo aspettavamo qui il nostro amico, alle cappelle. Un giorno o l'altro ci doveva passare, di ritorno dai suoi giri per valli e piani alla cerca di vecchi dipinti murali che lo dovevan condurre necessariamente a questi rustici monumenti di pietà, intimamente legati a quelli, figli di una stessa famiglia rurale, quella dei « cari pittorelli vaganti » che con immutata serietà e « autentica » voce passavano dal presbiterio al murello di campagna alla tavoletta votiva; con facile felicità, come direbbe il Bargellini che vide un postero di quella famiglia dipingere un bel festone di frutta, e gli svegliò il desiderio della pittura: « Da bambino vidi un pittore dipingere. Fu chiamato per ornare d'un festone di frutta il tabernacolo all'angolo della mia casa. Era

un uomo piccolo e grasso, sbarbato, con una gabbanella di tela giallognola, fino al ginocchio. Sulla testa sale e pepe, tonda, portava un berretto di carta di giornale. Dispose i suoi pentolini lungo il muro, fece lo spolvero, lavò i pennelli..... mescolò i colori e il miracolo della pittura si rivelò ai miei occhi meravigliati..... Il pittore durante la sua opera cantava da bombardino. Solamente di tanto in tanto moveva qualche passo all'indiero, stringeva le ciglia e le labbra, inclinando la testa per osservare l'effetto dei colori..... Era una cosa di un momento. Il pittore riapriva la faccia lustra e dava fiato a due o tre note di falso bombardino. Di sotto in su, gli vedevo le gote gonfie palpitare ». Fiorentino, il Bargellini parla di « tabernacolo »; e così il Manzoni, sebben lombardo, ma aveva sciacquato i famosi panni in Arno, e ripudiato la voce così nostra di « cappella »; che il Bianconi difende, con ragione, fino a polemizzare, in apertura di libro col grande Lombardo. Dunque cappella: sebbene a voler spaccare il capello in quattro, ci sarebbe da chiedersi se una cappellina a dorso di muro non sia proprio da chiamare tabernacolo, e cappella solo quando è indipendente, isolata, una chiesetta in nuce.

Ma sono giusto tempi di perdersi in simili pigrizie: e poi il libro è così bello, così ispirato che si butta dalla navicella il peso di un'erudizione pedantesca e si sale leggeri fra sospensioni e tremori lirici che aprono zone di poesia susurrata in un cielo a volte infoltito e letteratissimo. Perchè questo è forse il miglior testo del Bianconi prosatore d'arte: che l'ha scritto e vissuto con la febbre dell'entusiasmo l'inverno passato (« le vacanze del freddo »: predestinate, come « l'anno del freddo » del parroco lisiano).

Quanto al testo storico il Bianconi l'ha ripartito in due capitoli: nel primo, la storia « umana » della cappella, che commenta nell'altro presentando una sessantina di esemplari ticinesi, coi loro bravi dati storici. La ripartizione è più imposta dal blocchetto delle 57 stupende tavole a metà testo, che da un mutar di registri: perchè questi non mutano affatto, e il canto si mantiene alto, fino all'ultima nota, con quelle pause esperte che salvano dagli improvvisi cedimenti: e, che qui sono da ravvisare anche in certe voci assunte dal dialetto (santi « besenfi », pittori « portapistole »....) che non inviliscono affatto la musicalità della prosa di questo nostro scrittore, ricco di passaggi sfumati, e delibati. Il libro vuol essere anche una esaltazione del pittore Vanoni, « re dei pittori di cappelle », che il Bianconi riscopre, o meglio scopre, se confessa come in un suo libretto di anni fa non avesse capito « che poco o niente della sua arte »; gioia dunque di averlo capito ora, d'essergli sempre stato fedele, a dispetto di chi non ha osato capirlo: perchè « davanti a questo pittore nostrano, ci si lascia prendere da una certa viltà, dalla paura di compromettersi ». Scorno e umiliazione che il Bianconi denuncia francamente, rivendicando al misconosciuto pittore di Aurigeno « una consumatissima perizia di colorista », una « sapienza cromatica che spiega tutti i suoi incanti » che « si ridono di ogni tentativo di trascrizione »; e lo consacra « artista che regge splendidamente a una serrata analisi formale », e «non da umiliare con riserve sbagliate ». Dove si vede che l'esaltazione assume perfino un modo perentorio. Non saremo così scortesi e prevenuti di stringerci nelle spalle, di non dare la mano all'amico del suo cuore, col quale anzi abbiamo fatto amicizia schietta e dichiarata. È un simpatico affabile pittore di campagna col quale ci si intende subito girando le terre di Pedemonte: e gli si va incontro con piacere quando lo vediamo spuntare in fondo ai viottoli, sempre vestito a festa anche nei giorni di lavoro. Perchè questo ci sembra il suo vero volto d'artista, e ce l'ha indicato il Bianconi stesso, di sfuggita, quando scrive che il Vanoni «ebbe anche il genio dell'alingua suntuosa», dove subito abbiamo capito che voleva piuttosto alludere alla « pittura », e non tanto alle iscrizioni nei cartigli. Insomma un po' sul fare di quel pittore del Bargellini che nel fregio aveva voluto metterci anche le pine, come il Vanoni metteva certi « spettacolosi lapislazzuli » sulla corazza del guerriero di Tegna « ...Le pine mi fecero più effetto, sia che non le avessi mai pensate tra le frutta, sia che la loro figura mi paresse difficilissima, con i rilievi precisi di tutte le scaglie. Invece in quelle il pittore mostrava maggior bravura e in tutto il lavoro facilità, per non dire addirittura felicità »

G.M.

Piero Bianconi. Cappelle del Ticino. (Ed. Urs Graf, Basilea, 1944). Con disegni di E. M. Beretta.